

Iniuria accepta. Genealogia critica della memoria

Daniele Giglioli

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7252-8707>

DOI: 10.54103/milanoup.216.c468

ABSTRACT

Il saggio di Daniele Giglioli è un tentativo di leggere la dialettica tra Storia e Memoria alla luce della riduzione contemporanea della Soggettività, che all’inizio dell’età moderna aveva in tutti i campi, dalla scienza alla politica all’arte, soppiantato la Sostanza in qualità di Fondamento, a Identità vittimizzata, traumatizzata, caratterizzata non dal suo incidere sul mondo ma dal fatto di esserne stata ferita. Posizione che, se da un lato indebolisce il Soggetto, dall’altro lo dota di una sorta di statuto speciale, di una giurisprudenza tutta sua, di un diritto all’esenzione dal giudizio e dalla responsabilità, nonché dal cambiamento, che è un indubbio vantaggio in termini di legittimazione. Chi ha ricevuto offesa è sempre dalla parte della ragione. Gode di un’origine databile e certificabile, non nebulosa, “inventata”, per definizione inafferrabile come sono tutte le origini. Suo solo onere è restare eternamente ciò che è, anche nel caso sia lui a recare offesa, cosa resa logicamente e ontologicamente impossibile dal fatto che la reazione anche violenta della vittima traumatizzata è legittima e insindacabile a priori. Questo schema di pensiero, che accomuna oggi individualità, gruppi etnici, compagini statali dalle entità più disparate fino ai grandi imperi, è sottoposto a critica nel saggio che, dopo averne ricostruito la genealogia, ne suggerisce l’estrema pericolosità.

I

La dialettica tra Storia e Memoria – identificazione, sovrapposizione parziale, intersezione, concorrenza... – ha conosciuto fasi alterne senza mai sfociare in inimicizia aperta prima della Modernità. Il fondatore della storiografia greca, Erodoto, chiariva fin dalle prime righe delle *Storie* che suo intento era quello di non far rimanere “senza gloria” (*akléa*) le grandi gesta compiute sia dai Greci che dai Barbari. Tucidide aveva svolto un ruolo di primo piano nella guerra del Peloponneso che raccontava. Sallustio ricostruisce la congiura di Catilina con la pretesa di svolgere una narrazione veridica ma senza farsi scrupolo nell’impiegare espressioni come “mea memoria”, ai miei tempi, ovvero fin quando posso ricordare. Il fatto che “Io” fosse o non fosse “li” non richiedeva alcun supplemento di scrupolo epistemologico, e fino alla storiografia rinascimentale esperienza delle cose moderne e lezione delle antiche, per riprendere una celebre

endiadi di Machiavelli, erano parimenti accreditate nel servizio che potevano rendere alla comprensione, senza per questo ingenerare sospetti di tendenziosità, partigianeria, punto di vista interessato, che poteva semmai essere rimproverato al contenuto degli enunciati, non alla spia verbale che segnalava la presenza dell'enunciatore: ci ho parlato, col Valentino, e mi ha detto che se al tempo della morte del padre non si fosse lui stesso gravemente ammalato...". Un discorso diverso, ma non riguardo a questo, richiederebbe la storiografia cristiana, là dove la garanzia di veridicità risiede nella promessa di riferire l'accaduto nel modo in cui avrebbe voluto sentirselo narrare Dio, e dunque le oscillazioni di Salimbene da Parma nel giudizio sull'Imperatore Federico II ("l'ho conosciuto e gli ho voluto bene, ma adesso il papa dice che è l'Anticristo e dunque sarà vero") non rilevano se non come progressiva messa a fuoco fenomenologica di ciò che non poteva non andare secondo i disegni della Provvidenza; disegni, tutt'al più, eventualmente fraintesi dagli interpreti. Non svolgendo in alcun modo un ruolo decisivo, sia nell'azione che nell'interpretazione, il soggetto empirico può tranquillamente prendere la parola senza troppi patemi. La sostanza delle cose non è nelle sue mani, sia egli un umile cronista o Pio II, un generale o un viaggiatore, un politico forzatamente o volontariamente a riposo come Machiavelli o come Sallustio.

II

Le cose cambiano – naturalmente non da un giorno all'altro e passando anzi per traversie durate secoli – quando con la Modernità il Soggetto pretende di sostituirsi alla Sostanza, alla cui prestazioni non può più affidarsi, causa la sopravvenuta inservibilità normativa della tradizione, il potenziale esplosivo e mortifero, dopo la Riforma, della religione, l'impossibilità di fondare una conoscenza della natura non tributaria dell'inganno dei sensi, da cui la necessità di un Cogito trascendentale, impersonale, universale la cui giurisdizione deve o dovrebbe valere, da Cartesio a Kant, in tutti i mondi possibili; onde è l'intelletto che legifera sulla Natura, e non viceversa. Natura che, se ci tiene a essere conosciuta da me dovrà fare il santo piacere di farsi astrarre sui miei assi cartesiani, perché non c'è modo che io, in quanto soggetto empirico, possa avere accesso alla Cosa in sé, a meno di non intendere quella Cosa in sé come il solo reale che è degno di essere chiamato razionale, quello fatto dagli uomini, il vero e il fatto che continuamente si convertono l'uno nell'altro.

Non immediatamente parallelo è il mutamento del rapporto con la Storia (chi la fa, chi la scrive, chi la legge); ma analogo sì. La prima persona con i suoi *Erlebnisse* viene resa sempre più periferica a misura che la storiografia si pretende scientifica, svincolandosi dai suoi legami con l'oratoria sotto le cui insegne Cicerone l'aveva schierata, così come nelle scienze naturali sarebbe irricevibile un enunciato come "purtroppo la caduta dei gravi", oppure "secondo me la

seconda legge della termodinamica”. Non che la soggettività, nel suo pretendersi fondatrice e non mero riflesso, non abbia accondisceso a questo scambio tra potenza ed espressività senza contropartite: dal diciottesimo secolo, la letteratura e le arti in genere vengono colonizzate da una pretesa di originalità che prima nessuno si era mai sognato di rivendicare, nascono il romanzo e la lirica moderna, gli scrittori iniziano a inventare gli intrecci e soprattutto i nomi dei personaggi delle loro opere invece di desumerli dalla tradizione (un conto è raccontare di Orlando, un altro di Robinson Crusoe). Opera spartiacque in tutti i sensi, le *Confessioni* di Rousseau mostrano con il timbro esistenziale più intenso (e perciò insieme contagioso, paradigmatico e inimitabile) quanto la svolta sia stata drammatica. Pur contenendo prefigurate tutte le sfumature dell’intimità dei secoli a venire, erano state concepite dal loro autore, così come gli altri suoi scritti autobiografici che le continuano, come parte di una battaglia politica, sfociata in un delirante dissidio tra Jean-Jacques e il resto del mondo, in cui è proprio nella follia che va cercata la più preziosa delle indicazioni. Chi dice “io” parlando di cose come la disuguaglianza o il contratto sociale, equiparando la propria pretesa di sincerità e autenticità assoluta con ciò che l’umanità potrebbe o avrebbe potuto essere, sarà da quel momento in poi annoverato tra i folli. Soggettività empirica e soggettività trascendentale (insignoritesi entrambe sulla rovina della trascendenza) regnano ben distinte nelle loro rispettive sfere di influenza – in teoria, almeno, e non senza le proteste di menti non sprovvedute come Leopardi, Nietzsche e nel Novecento molti altri. Dati del cuore e saperi universitari non vanno mescolati, e perfino una impresa così squisitamente politica come il socialismo deve almeno tentare di negare la sua contingenza, cioè il suo essere di parte, definendo con Marx ed Engels il suo avvento come scientifico.

III

Dissolvenza. Che ne è di tutto questo ai giorni nostri, in particolare rispetto alle questioni che ci interessano? Quanto è invecchiato il quadro fin a qui delineato? Una sintesi a buon mercato potrebbe suonare come segue: poco in teoria, molto nelle posture, nelle aspirazioni, nelle rivendicazioni. Che la memoria, di cui gli storici moderni diffidavano, sia oggi riassurta da oggetto a soggetto delle più cruciali e scottanti enunciazioni sul passato è sotto gli occhi di tutti, fenomeno variamente deprecato o lodato a seconda degli attori, a tutt’oggi temuto dagli storici ma per contro incoraggiato dalle istituzioni, che ne sponsorizzano il discorso e ne decretano date, appuntamenti, prescrizioni per l’uso. L’io empirico si annette porzioni di territorio discorsivo sempre maggiori. Gli esempi sarebbero innumerevoli. Si potrebbe incominciare dal ritorno della prima persona nel linguaggio degli storici di professione. Proseguire per il diritto/dovere alla *disclosure* delle proprie reazioni affettive rivendicato dagli psicoterapeuti di scuola

cognitivo-comportamentale anglosassone, in contrasto con l'asetticità della psichiatria tradizionale o con la norma di far gestire da un supervisore il *controtrasfert*, prescritta dal *setting* psicoanalitico, nel dubbio fondato che spiattellare al paziente cose come "mi spiace ma devo proprio dirglielo, lei mi suscita antipatia perché tradisce sua moglie" sia un procedimento di grande efficacia curativa. E concludere arbitrariamente, al fine di non enumerare l'infinito, con la crescente ipersensibilità alla cosiddetta "appropriazione" culturale, etnica, di orientamento sessuale, onde solo un attore omosessuale può impersonare un omosessuale, non si vede perché un non europeo dovrebbe leggere Dante, e al tempo stesso, con contraddizione solo apparente, è buona pratica inserire un esquimese non binario quando si gira un film su *Beowulf* o sulla *Chanson de Roland*.

In questa ondata di risoggettivazione generale (più dichiarativa che agentiva, dove gli *statements* tendono sempre più a rendersi indistinguibili dalle gesta), la memoria si rivela come candidata ideale al porsi in qualità di paradigma. Proviene dal vissuto. È insindacabile. Non è possibile rescinderla dalle sue coloriture emotive. Chi potrebbe negarne l'esistenza, la pertinenza, la validità? "Non potete negare" è anzi il primo articolo della sua carta costituzionale. Da cui la posizione sempre risentita meglio che rivendicativa, il legame inestricabile con la sofferenza, la sua prosopopea più efficace nella figura della vittima. Solo la memoria dei tempi infelici gode di efficacia. Aver sofferto conferisce un coefficiente di diritto che l'aver gioito, o magari aver compiuto imprese gloriose, può soltanto sognarsi. La gloria è nell'umiliazione, non nel suo rigetto, e più di tutto nella "resilienza", come si dice sintomaticamente, con cui se ne continuano a esibire con orgoglio le stigmate. Quanto di più lontano sembrerebbe dal senso comune è oggi la sostanza del senso comune, e di certo enunciati come quelli che precedono non stupiranno più nessuno. Inutile cercare di convincere di fallacia chi si inorgoglisce dell'aver subito: è chi ne dubita a trovarsi a mal partito davanti al tribunale degli *endoxa*.

IV

Non è compito dell'analisi biasimare ciò che esiste. Conviene piuttosto delinearne una fisiognomica, evidenziarne linee di forza e linee di frattura (che nel nostro caso, come vedremo, spesso coincidono), interrogarsi sulle sue condizioni di possibilità, di prevalenza e di preferenza da parte degli attori che vi agiscono da egemoni.

1) Un primo dato notevole è l'inversione logica e cronologica di quella che parrebbe essere la normale relazione di continuità/discontinuità tra Storia e Memoria. L'ordine naturale sembrerebbe: prima memoria di collettività che da piccole si fanno via via sempre più grandi; poi codificazione attraverso interpreti tecnicamente attrezzati e socialmente autorizzati (sciamani, sacerdoti, aedi, rapsodi, griots...); infine la nascita, poligenetica giacché non è nata una volta

sola e sotto un cielo solo, della storiografia per come con il termine comune la si intende, e cioè accertamento dei fatti con pretese di veridizione non trascendente – di contro all’evemerismo, alle credenze gradualmente degradate a superstizioni, al “si dice”, all’“a quei tempi”, ai diritti signorili che articolano nell’*arché* inizio e comando, alle prefigurazioni messianiche... Che quell’accertamento sia a sua volta portatore di punti di vista interessati non contraddice all’assunto. Importa che la metodologia sia esplicitabile, suscettibile di essere esibita, che si introduca il concetto di prova, che lo scetticismo affili la lama della volontà di credere; che si rifiuti come non vero ciò che non passa al vaglio dello standard razionale – e ideologico, ripetiamolo, non potendosi mai definitivamente tracciare con nettezza i confini tra i due regni. Ebbene, quel che sembra accadere nel nostro presente è per l’appunto il contrario. Si fa memoria di ciò su cui già esiste una storiografia scientifica roduta, funzionante, intersoggettivamente controllata. Si prenda il caso dello sterminio nazista degli ebrei. La sequenza, prendendo dei nomi propri come nomi di genere, dovrebbe essere: la parola a Primo Levi, e solo poi Raul Hillberg. Ma oggi è tutto un fiorire di memorie, e soprattutto di prososopee della memoria, e di ansie per la scomparsa della testimonianza, quando la somma delle testimonianze, opportunamente integrate con i molteplici dispositivi di riscontro della storiografia scientifica, è già stata fruttuosamente raccolta in un archivio storiografico imponente, documentato, articolato e percorso al suo interno da una salutare e sempre auspicabile varietà di interpretazioni. Non accadrà nulla quando sarà scomparso anche “l’ultimo testimone”, se non quello che accade a tutte le generazioni: le iscrizioni mentali si trasferiranno su supporti esterni, con profitti e perdite non valutabili solo sulla base della prospettiva del singolo attore. A chiunque può dispiacere vedere definitivamente disabitato il suo paese. Ma a chiunque può essere suggerito, anche se non imposto, di considerare ciò retaggio comune, prima o poi, di tutti i paesi, le città, i regni e le nazioni, e dunque di sentirsi parte di un processo più vasto, meno asfittico. Mentre scarsamente evidente risulta, a un pensiero post-tradizionale come quello moderno, come si possa giustificare il desiderio di trasmettere non il sapere o la comprensione (per quanto in senso largo intesa) di ciò che è accaduto a chi ci ha preceduto, ma il puntuale tenore sentimentale e morale – ciò che i filosofi della mente chiamano *qualia*, per definizione non trasferibili – che esperì chi visse in prima persona gli eventi della propria vita. Provvede a ciò, di solito, una sbrigativa filosofia dell’empatia, magari surrogata da qualche nozione superficiale desunta dalle neuroscienze, come i neuroni specchio o simili. Un’empatia cui viene del resto con disinvoltura attribuita la dignità sinonimica di lodevole disposizione morale, quando, anche ammesso che qualcosa come una comprensione senza segni, senza interpretazione e senza necessaria e feconda distorsione possa esistere, non per questo si sarebbe dimostrato automaticamente “buono” chi sa “sentire insieme” all’altro, in particolare il dolore dell’altro, attività in cui per esempio sono particolarmente

versati i sadici e gli esperti di interrogatori. Come che sia, ecco in sintesi lo schema logico dei due processi: quello che qui piacerebbe chiamare, riprendendo un'espressione di Kerényi rielaborata da Furio Jesi, "genuino", ovvero prima si sente e poi si cerca di capire; e quello che, sempre con Kerényi e Jesi, potremmo definire "tecnicizzato" ovvero artefatto, in cui prima si viene a sapere qualcosa e poi ci si fantastica sentimentalmente su, facendo *cherry picking* in un archivio abbastanza spurio di filmati, interviste, libri di conio e valore disparati, nonché delle cornici di orientamento che agenzie non disinteressate forniscono simulando oggettività e unanimità, fino a eccessi da cui sarebbe decente mettere al riparo in primo luogo gli attori stessi, quali il caso di una ex deportata come Liliana Segre che eletta senatrice a vita si autodefinisce "la nonna d'Italia". Per quanto ogni persona beneducata non possa far altro che sorridere e ringraziare, come potrà impedirsi di pensare "ma io una nonna ce l'ho già"? Come ogni fioritura tardiva, anche la memoria tardiva difficilmente porta frutti.

2) Grandi studiosi delle società arcaiche come Georges Dumézil, Moses L. Finley o Jan Assmann convengono tutti, ben da prima che qualsivoglia *linguistic turn* o costruzionismo postmoderno si fosse affacciato su piazza, circa il fatto che la "tradizione orale" da cui deriva "la memoria collettiva" sono sempre da leggere attraverso il vaglio dei *cui bono*: in genere, gli interessi di raggruppamenti familiari aristocratici che si autolegittimano con "ricordi" del passato, figliolanze divine, gesta eroiche, fondazioni di città, usanze e istituzioni. Diversamente da quanto in genere si crede, è sempre il rito a chiosare e illustrare il mito, non viceversa. Officianti e beneficiari provengono in genere da strati sociali e relazioni parentali piuttosto strette. Discendente, come è noto, in linea diretta da Venere, Giulio Cesare fu Pontefice Massimo fin dall'adolescenza. Il *cognomen ex virtute* Augusto, che il Senato romano conferì al suo figlio adottivo Ottaviano, ha la stessa radice etimologica di "augurio" e di "auspicio", ovvero di tecniche di legatura logico-simbolica, attraverso la mediazione del presente, tra i tempi storici che furono e quelli che saranno, cui erano addetti specifici collegi di sacerdoti. Così come non c'è Storia senza storici, non c'è memoria senza, come minimo, una mnemotecnica, un sistema di *topoi*, di *loci*, di luoghi comuni associati convenzionalmente sulla base della risultante dei rapporti di forza di volta in volta dominante. Non si ricordano sempre le stesse cose. Non si attinge mai, e non sembri un paradosso eracliteo, due giorni allo stesso modo al profondo pozzo del passato. Sicuramente esistono costanti più durature, traiettorie di trasformazione meno immediatamente avvertibili, periodici recuperi che aspirano allo statuto dell'identico proprio in quanto avvertono la malinconia del discontinuo. Quando qualcosa, grazie ai buoni uffici della memoria e dei suoi preposti appositamente formati, e selezionati non solo in base al merito, "si ripete", ciò è possibile non *benché* ma *proprio perché*, nella realtà, ontologicamente *nulla* si ripete, il che permette di trascurare la differenza e dare mano libera all'analogia – e non per nulla i primi cristiani, e poi cattolici e riformati, si scannavano per

stabilire con esattezza cosa fosse simbolo e cosa vera presenza nell'Eucaristia, se si trattasse di racconto o memoriale, se avvenisse attraverso un atto di parola (la consacrazione) o di incorporazione (l'ostia mangiata dal fedele), se si dovesse parlare di transustanziazione o di consustanziazione... Più si propende per l'identico e più si è fuori dalla storia profana, sfidati a sobbarcarsi gli oneri di una storia sacra che la temporalità così come è intesa dal Moderno non è più assolutamente in grado di permettersi, fatta salva la fede e il *credo quia absurdum*, che però non può essere in alcun modo esteso alla credenza, di per sé non illegittima, nel fatto che “i nostri padri” (e se è per questo anche le nostre madri) hanno tanto sofferto.

3) La postura assiologico-cognitiva che stiamo caricando sul di per sé innocuo e innocente termine “memoria” non avrebbe potuto tuttavia diffondersi senza incontrare resistenza (il che non significa: non avrebbe comunque avuto successo) senza il suo apparentamento ancora poco indagato con quella branca del pensiero critico che si intitola, sempre a parlare in grosso, al sintagma “la tradizione degli oppressi”. Ne troviamo la teorizzazione più illustre, e poco discussa quanto ai suoi possibili effetti collaterali, nelle *Tesi di filosofia della Storia* di Walter Benjamin. Scagliata contro il “tempo omogeneo e vuoto dello storicismo” e del progressismo socialdemocratico, la freccia benjaminiana si sforzava di trarre slancio dalla discontinuità in superficie, e dalla continuità sottotraccia, con cui coloro che di volta in volta sono sconfitti si trasmettono non le ferite cicatrizzate ma la loro riapertura e dunque il tempo ancora attuale della battaglia, così come Lenin uscì a brindare nella neve il giorno in cui la Rivoluzione bolscevica superò in durata la Comune di Parigi. Confluivano in Benjamin più filoni di pensiero. Quello della rammemorazione ebraica, per cui la giustizia messianica non ammette temporalità secondo il prima e il poi così come secondo il meno e il più. Quella marxiana delle prime pagine del *Diciotto Brumaio*, dove Marx ricorda come ogni rivoluzione si traveste coi costumi di quella precedente (Lutero da San Paolo, i puritani di Cromwell da Mosé, i giacobini da antichi romani), sottovalutando forse Benjamin quanto Marx fosse in realtà diffidente in una rivoluzione incapace di trarre “la propria poesia” dall'avvenire. Le grandi esperienze della letteratura d'avanguardia, Proust e la sua memoria involontaria, il surrealismo, l'esperienza estatica che rompe in continue epifanie la continuità dell'intreccio narrativo in autori come Musil (che pure Benjamin non amava), Joyce, Virginia Woolf. Laddove loro (il potere) hanno gli scribi e il calendario, noi abbiamo l'*Erinnerung* insieme singolare paradigmatica e la fucilata agli orologi che infrange la catena del dominio e con un “balzo di tigre” nel passato rimette all'ordine del giorno ciò che fu sommerso ma non cancellato. Un pensiero, e insieme una costellazione di immagini poetiche, la cui importanza è difficile sopravvalutare in più generazioni di intellettuali e militanti, tutti benintenzionati, e anzi fin troppo, al punto da non chiedersi mai se quanto Benjamin ha intravisto sia possibile soltanto agli oppressi, se gli oppressori facciano ancora

così spesso tappa al “bordello dello storicismo” e non siano invece i più accaniti antistoricisti che esistono, e se non è divenuto ahimè sempre meglio visibile quanto sia più probabile che il balzo di tigre nel passato lo facciano le tigri vere, i predatori e non gli agnelli, tanto più se la connotazione doloristico-vittimaria che è oggi inseparabile da ogni brutale esercizio del potere (e quanto più brutale tanto più inseparabile) gli permette di balzare travestiti da agnelli, immuni perciò da ogni censura, a priori e per l’eternità. Di messianismo degli oppressi, dei *veri* oppressi, non se ne vede in giro molto. Frequentissimo è invece quello degli oppressori, anche in ragione della distorsione cognitiva che non permette di badare ai propri interessi senza una vittimizzazione pregressa da esibire come lasciapassare universale.

V

Sul vantaggio discorsivo, sotto il profilo morale, di chi iscrive la propria storia nella rubrica della memoria vittimaria non mette ormai conto di insistere. Vi si è fatto cenno più volte nei paragrafi che precedono; ed esiste ormai in materia una vasta letteratura cui anche l’estensore di queste righe ha per parte sua contribuito. Due risvolti ulteriori, non separabili se non per chiarezza euristica da quello morale appena enunciato, permettono tuttavia un incremento di comprensione se presi in esame partitamente.

Il primo è di natura polemica. Chi parla dalla posizione di vittima è sempre in condizione di dichiarare che la sua guerra è giusta. *Iniuria accepta*, da Cicerone ad Agostino a Michael Waltzer, e pur con tutte le differenze del caso, è l’argomento principe di chiunque voglia attivare il dispositivo della guerra giusta; dispositivo assai meno universale di quanto si creda. Una semplice scorsa alla *Bhagavad Gita*, a Tucidide o alle saghe norrene basterebbe a convincere che si può fare la guerra motivandosela in altri modi: come destinale, inevitabile, identificativa... “Guerra giusta” è soltanto una delle possibili razionalizzazioni del ricorso alla violenza bellica: il *ceterum censeo* di Catone (“delenda Carthago”) non insisteva sulla moralità ma sulla necessità di farla finita con l’impero rivale fintanto che questo non era capace di riorganizzarsi. Nessuna *iniuria*, nessun torto subito, nessun colpevole da punire, nessun giusto ordinamento dell’essere da restituire. Piuttosto la legittimità dell’interesse, del proprio interesse apertamente ammesso: siamo in vantaggio, approfittiamone. Senza dire che anche all’interno di quel paradigma sono possibili sfumature e gradazioni: restituite Elena e noi non distruggeremo Troia. Oppure, e nonostante si sia al tempo di Lepanto, la risposta in Tasso che Goffredo da Buglione dà agli ambasciatori dell’Egitto: con grande gioia accoglieremo l’amicizia che il vostro signore ci promette, ma lasciateci riconquistare Gerusalemme alla cristianità, la Palestina non è nei vostri domini, se vi ostinate a garantirle appoggio sarete *voi* e non *noi* a trasformare la nostra spedizione in una resa dei conti tra Gesù e Maometto.

Che poi l'Egitto rifiuti è come è andata, ma almeno in punta di diritto le cose potevano svolgersi diversamente. Ciò che non è viceversa possibile nel momento in cui non è più possibile uno scontro "al primo sangue", una logica riparatoria, l'ammissione che esistono interessi e convenienze (se non si vuole ammettere: diritti) contrapposti. Nessun accordo col colpevole ontologico, impossibilitato dalla necessità logica a sottrarsi alla sua posizione attraverso una qualsivoglia azione contingente. Più chi colpisce è vittima, più l'altro è criminale. Più lunga è la durata da cui la vittima attinge il suo rango, più ogni accomodamento si fa fuori questione. La guerra della vittima non finisce potenzialmente mai, finché la vittima si identifica, si pensa e si rimemora come tale.

Il che ci conduce al secondo risvolto, che salda insieme logica e cronologia. Se la guerra della vittima è quella che non può mai finire, essa è però anche l'unica di cui si possa dire quando abbia avuto inizio: è a ciò che serve l'idea di *iniuria accepta* – e il suo prolungamento/potenziamento attraverso la memoria. "Ricorda cosa ti ha fatto Amalek". È da allora che questa guerra è cominciata. Se qualsiasi storico sa quanto sia praticamente impossibile determinare il vero inizio di una guerra, e come le sue ragioni non siano praticamente mai passibili di essere fatte coincidere con l'atto performativo che la dichiara, da questo sfiancante rimando all'infinito è esentato chi si presenta come vittima. Tutto è iniziato l'undici settembre. Il ventiquattro febbraio. Il sette ottobre. Un "*fiat tenebra*" impossibile da proferire da parte di chiunque ragioni in termini di storia profana. L'ostilità tra Sparta e Atene era già nelle cose da ben prima che iniziasse la guerra guerreggiata. Pericle lo sapeva e lo diceva. Alcibiade anche. La guerra giusta è infinita solo quanto al suo futuro, non al suo passato. A differenza di tutte le altre, essa è agevolmente databile, e gode di un sovrapporsi di motivazione e giustificazione che annulla ogni dualismo tra fatto e valore. Cosa che, per inciso, non potrebbe in alcun modo astenersi dal fare, dopo aver arbitrariamente estratto dalla catena degli eventi il proprio interesse trasformandolo in valore, ed essendo però poi costretta a giocarsela nella partita a dadi, sempre contingente e allergica perciò a ogni assoluto, del "passare alle vie di fatto", come recita con singolare chiarezza il linguaggio questurino. Chi una volta ha avuto ragione l'avrà sempre: mito eziologico, e insieme eziologia di una nevrosi dotata, per citare Freud, di un potentissimo "tornaconto secondario della malattia". La guarigione – la pace – dissolverebbe la corazza con cui L'Io, che è il primo e più importante dei meccanismi di difesa, ha edificato se stesso assicurandosi una garanzia *sine die* contro la sua dissoluzione – che è poi quanto i nevrotici paventano di fronte alla prospettiva dell'altra grande prestazione ascrivibile al Soggetto, e cioè la trasformazione. In ogni trasformazione l'Io muore in tutto o in parte. Tenere salde, attraverso la memoria, la sua identità che si fa da contingente necessario ("ecco che mi hanno fatto; ecco quello che sono") è la sua ragion di stato, e non potrebbe essere altrimenti.

VI

Se quanto detto fino a qui risulta, nella sua inevitabile genericità, accettabile, difficile resistere alla tentazione di reinterrogare la sostituzione del Soggetto alla Sostanza in cui abbiamo riassunto il nocciolo teoretico della modernità in modo meno unidirezionale. In primo luogo perché quel Soggetto, o per meglio dire il suo discorso legittimante, si poneva come scarto, separazione, differenza, alterità, presa di distanza. Spiacenti per il passato, ma d'ora poi ci si condurrà diversamente. Nulla che sia passato ci vincola per il fatto stesso di essere passato. Lo conosceremo storicamente: storiografia, diceva benissimo Croce, è liberazione dalla storia. Lo piegheremo se del caso ai nostri bisogni con gli stili cognitivi più diversi. Dal teleologismo storicista al prospettivismo nietzschiano. Dall'avalutatività faticosamente, precariamente conquistata dalla grande sociologia del primo Novecento (Durkheim: una rappresentazione collettiva, per il solo fatto di essere collettiva, presenta già garanzie di oggettività; Weber, più radicale e disperato: certo che il mondo umano è una molteplicità di costruzioni soggettive, ma per chiunque voglia averci operativamente a che fare ciò si presenta con un fatto, un muro, un ostacolo inaggirabile, più "oggettivo" di qualunque sostanza preterumana perché più inesorabile, ovvero che non si lascia scalfire nemmeno dalla preghiera), alle varie svolte linguistiche di Wittgenstein, della decostruzione, della già libertaria e oggi arcigna, neopuritana e persecutoria galassia degli *Studies* anglosassoni. Nella prosopopea della Memoria è in gioco qualcosa di diverso. Un legame insieme ontologico e deontico che ci vincola senza possibilità di evadere a ciò che siamo stati, tanto più nella misura in cui quell'essere stati non coincide con "ciò che abbiamo fatto" ma con "ciò che ci hanno fatto". È il nostro inizio, la nostra origine, il nostro diritto. È ciò che dobbiamo preservare, e alla cui preservazione votare ogni speranza di sopravvivenza. Gruppi realmente vittimizzati o enormi conglomerati di potere, non importa. L'imperativo è lo stesso: *never again* che noi non si possa più essere *great again*. Se per il Dedalus di Joyce la Storia era un incubo da cui non riusciva a svegliarsi, per gli attuali sacerdoti della memoria è un sogno del quale guai a ipotizzare di riscuotersi. Chi più efficacemente garantisce questo risultato, più sicuramente porta a casa i dividendi migliori in termini non solo di potere ma di autorità.

E qui viene il difficile. Fin troppo facile sarebbe infatti sostenere che la freccia del tempo si è invertita e che l'*Utterance* odierna è tornata sulle posizioni la distruzione delle quali ha reso possibile la modernità, e cioè il principio dell'*authoritas*. Che la modernità sia critica radicale dell'*authoritas* (ecclesiastica, filosofica, politica...) è ormai consapevolezza manualistica. Non era tanto l'ipse dixit a porre problemi, irritando l'orgoglio di non si sa quale autogeneratosi "spirito critico", ma la caduta vertiginosa delle prestazioni che quel concetto, in quanto distinto dalla mera *potestas*, garantiva: ordine, riconoscibile concatenazione

non interrotta dei tempi che svalutava ogni rottura e discontinuità, anche grave, come mero fenomeno di superficie. L'autorità del senato, dell'imperatore, del pontefice, di Aristotele, sono state fino a una certa data sufficientemente inclusive da inglobare, non senza crisi e convulsioni anche gravissime, tutte le contingenze in cui si imbattevano. Fino a quando scoperte geografiche, riforma protestante, rivoluzione scientifica hanno sottoposto quel dispositivo a uno stress test cui non ha retto. Quale *auctoritas* pretendeva sconsideratamente di rivendicare Re Lear dopo aver diviso il regno? Quale cogenza poteva avere il "remember me" di Amleto padre, anima tormentata in Purgatorio e costretta a vagare la notte per emendarsi dei suoi peccati orrendi, su un figlio che percepisce chiaramente come una maledizione il compito impossibile di rimettere in ordine un mondo ormai definitivamente "out of joint"? Che può più farsene il povero Ntoni Malavoglia del "motto degli antichi" in cui crede ancora ciecamente, e alla fine del romanzo follemente come un personaggio di Beckett, il nonno che si chiama come lui, ora che la modernità gli ha fatto irruzione in casa con lo stato moderno, le tasse e la leva militare obbligatoria? Per limitarsi a qualche classico della letteratura e non entrare nelle controversie religiose di Lutero e di Calvino con la "puttana di Babilonia" (*scilicet*: la chiesa romana), o nelle perfidie che Hobbes riversa sopra "il regno delle tenebre", le università dove ci si ostina a insegnare l'aristotelismo. A essere contestata, nell'*auctoritas*, non era la sua pretesa di vigere senza essere passata per quello che Kant chiamava "il tribunale della ragione", ma le radici più intime della sua etimologia, il verbo *angere*, dare inizio e più ancora far crescere, custodire, avere cura, offrire un orizzonte di senso alle pratiche e ai pensieri, orizzonte in cui poteva essere compreso anche un cambiamento che ambisse a porsi come trasformazione di paradigma. Di principi, re e imperatori uccisi sono pieni i fossi: diverso è il processo a Carlo Stuart o a Luigi Capeto, responsabili davanti a Dio, ma non davanti alla nazione, del benessere della nazione, cosa che alla nazione, o a quella parte di popolazione che pretendeva di coincidere con la nazione, non andava più bene. Procedimento tra l'altro che, per trasformare una collettività in nazione, è tra i più raccomandati in teoria e in pratica – nazione è in primo luogo separarsi da chi nazione non è, vedi Saint-Just quando osserva che bisogna trattare il Re non da cittadino ma da straniero e da nemico, o prima ancora l'Abate Sieyès in *Che cos'è il terzo stato*, dove si sostiene che se gli aristocratici sostengono di essere di diversa origine dagli altri francesi, che se ne tornino nei boschi della Franconia da cui pretendono di provenire.

Ma è qui, va ribadito, che non bisogna incorrere in equivoco. La rivendicazione di autorità che la moderna retorica della memoria rivendica a gran voce non ha nulla dell'antica *auctoritas*, anche se nelle sue occorrenze più reazionarie (ma chi si dichiara più, oggi, reazionario?) può far mostra di rimpiangerla. Quella si basava pur sempre sul valore e sulla saggezza dei padri coscritti, sulla restituzione a sé stessa (in realtà trasformandola radicalmente, ma senza dirlo) di Roma,

e del suo nome segreto sacrilegamente violato, grazie all'opera pacificatrice di Augusto, poi sul fatto di potersi dichiarare il vicario di Cristo sulla terra... Gesta ed eredità col segno più, non con il segno meno. Cose fatte, non subite. Ordini che pretendono durare, non memorie di disordini di cui si è stati protagonisti per di più soccombenti. Se nelle *Res gestae divi Augusti*, affisse in latino e in greco in tutti i municipi dell'Impero, ci fosse stato scritto che al povero Ottaviano ne erano state fatte di tutti i colori, ci sarebbe da chiedersi per quale mai ragione il senato dovesse piegarglisi, le legioni obbedirgli, il popolo conferirgli la *tribunica potestas* che lo rendeva "sacrosanto", intoccabile e protetto dalla *lex maiestatis*. Che *auctoritas* può derivare, se non spettrale, contraddittoria in termini, straniata e spesso irriconoscibile come un sintomo, da una rivendicazione di *iniuria accepta* non riscattata dal proprio valore, e proprio perciò fonte di legittimità ancora e sempre vigente?

VII

Tutto l'arcano (ma non era un arcano irrisolvibile) si dissipa se si assume quanto segue. La religione della memoria è stata la morale della globalizzazione neoliberista oggi in affanno irreversibile. Al suo centro la vittima. Suo imperativo categorico la *responsability to protect*, in uno spazio liscio e scandito da una temporalità azzerata (la fin troppo citata fine della Storia, concetto che aveva peraltro ascendenti nobili da Hegel a Kojève e non meritava di essere impiegata in modo così *cheap*, e nemmeno di essere dimenticata nella sua pretesa di immanenza che ha introiettato in sé l'essenziale della trascendenza). I diritti umani. La libertà dei mari (riformulazione più melliflua e ricattatoria dell'antica *lex mercatoria*). L'universalismo occidentale, ovvero americano, come se ciò non stridesse in logica, e tanto più quanto altri universalismi, come quello romano, quello cristiano, quello islamico, ammettevano smagatamente la perduranza dei barbari e degli infedeli, senza l'irragionevole pretesa di convertirli tutti. Lo sterminio degli ebrei come paradigma etico insieme universale e incomparabile, onde altri stermini e atrocità possono essere laicamente, adultamente considerati caso per caso, secondo convenienza e a ciglio asciutto, mentre una svastica su un muro ingiunge a qualunque facitore di opinione di evocare il 1933, il 1938 (Monaco o la *Kristallnacht*, a scelta) o il 1941 (l'inizio su scala industriale della soluzione finale). La "reductio ad Hitlerum"... Ma si tratta di una teratologia argomentativa ormai a tutti nota su cui non mette conto insistere. Più interessante è che la teologia politica, per chiamarla come va chiamata, della memoria a base luttuoso-vittimaria, non solo non è valsa a preservare dal declino ideologico e politico il quarantennio neoliberista (in tutte le sue versioni e la sua circolarità: "il mondo libero contro il comunismo", poi "fratelli ce n'è per tutti", ora di nuovo "democrazie contro autocrazie"), ma ha messo radicalmente e definitivamente in chiaro il vuoto di fondazione che presiedeva all'intero edificio del pensiero liberale.

Nato dalla frontale contrapposizione a un ordine non più capace di mantenere la promessa di essere tale, il liberalismo delle origini prometteva - ben più e ben prima che emancipazione come recitava la sua ideologia - un ordine più stabile e sicuro in cui fossero garantiti la vita (Hobbes), la proprietà (Locke), la libertà di opinione e di commercio (l'illuminismo inglese e, più decisivo ancora, quello scozzese), l'eguaglianza davanti alla legge (diciamo, in grosso, l'impresa rivoluzionaria francese). Un ordine, altrettanto utopico, nell'orizzonte terreno, di quello a base trascendente, in quanto incappava sempre nelle due aporie fondative. La prima, ovvero la riduzione del Soggetto ad atomo, a individuo, astrazione efficace e mobilitante ma non esistente in natura, giacché nessuno è né mai potrebbe essere non attraversato da divisioni di ogni tipo, costruito da materiali eterogenei (nascita, tempo, luogo, lingua, ceto, appartenenza, istruzione...). La seconda, che è poi il suo vero peccato d'origine, la proprietà, ovvero quello che Cesare Beccaria chiamò molto per tempo "il terribile e forse non necessario diritto", che sabotava ogni possibile armonioso accordo tra individui, e sul quale non a caso sono naufragate praticamente tutte le rivoluzioni, quella bolscevica non esclusa.

E tuttavia, quel vuoto di fondazione non era soltanto un fattore d'inerzia. Produceva al contrario dinamismo, movimento, contraddizione (per chi ama la dialettica), conflitto, innovazione, prese di posizione, coinvolgimento attivo di soggetti singoli e collettivi. Un'instabilità congenita ma (a volte anche terribilmente) vitale, sul piano pratico quanto su quello intellettuale. La teologia politica della memoria ha, o forse si potrebbe dire ha avuto, un altro intento. Mobilitare al massimo le energie economiche degli individui congelandone però quelle intellettuali attraverso la finzione di una morale unica e indivisa che la facesse finita, una buona volta, con la politica, con Babele, la differenza, la pluralità dei corpi e delle ragioni e il fatto che è impossibile, e forse nemmeno bene, che queste e questi e queste coincidano sempre senza residui. Non è successo perché non poteva succedere. E chi l'ha promossa non poteva non saperlo. Nella più umanitaria delle mani che la nostra credula specie ha porto a sé stessa era impossibile non cogliere il sudore diaccio del nichilismo totalmente dispiegato, col suo miscuglio inestricabile di ipocrisia (a diversi livelli consapevole) e disperazione (più sincera di qualunque convinzione professata non solo esternamente). Era un odore inequivocabile, un miasma contagioso, l'aria del tempo, quella vera.

Che a spazzarla via non sia oggi l'aria fresca della speranza, ma le esalazioni mortifere della guerra che nessuno finge più di non vedere, non consola. Il culto della Memoria è stato l'oppio, l'anestetico di chi ha provato a farsi amputare dal corpo vivo, sanguinante e palpitante, della Storia. Per chi ha trascorso decenni a caricarsi di responsabilità immaginarie non sarà facile tornare a quelle autentiche. Come sempre accade quando le distanze tra ciò che si fa e ciò che si dice per poterlo fare sono ogni giorno più spudorate, sarà alto il prezzo da pagare

per chi, riadattando un chiasmo celebre, non voglia lasciare le armi sprovviste della critica, e la critica di tutte le sue armi. Per molto meno, un tempo rotolavano le teste. Di sicuro cadranno concetti, e catene di concetti; immagini stereotipe; luoghi comuni, automatismi, e soprattutto una nomenclatura ormai del tutto impropria, una mappa che non ha più rapporto con il territorio. Chi tratterà la prossima è tutto da vedere.